

Incontro con Giorgio Gaber che in Versilia ripropone al pubblico i classici degli anni 70

Il signor G torna alla chitarra

«Farò un nuovo spettacolo in prosa, ma voglio anche cantare...»
Un viaggio in 35 brani per parlare dell'attualità con i testi di ieri

VIAREGGIO — Il Teatro Comunale di Pietrasanta è diventato il laboratorio della memoria di Giorgio Gaber. Due spettacoli al chiuso per vedere cosa resta di un'intera stagione di idee e poi, dal 16 agosto, nel Teatro dei Pini della Versiliana, una sintesi di verifica con il grande pubblico. Ma queste «Storie del signor G» non sono un'antologia dei successi che hanno accompagnato le canzoni scritte con Sandro Luporini, da «Far finta di essere sani» a «Parlami d'amore Mariù». Piuttosto la voglia di vedere quanto di quella rivolta, di quelle canzoni-denuncia, di quella voglia di nuovo è rimasto nella voce di Gaber e nelle emozioni del pubblico.

«Certo c'era il rischio che venisse fuori un "come eravamo" — ammette Gaber — ma soprattutto avevamo voglia di verificare la validità artistica del nostro lavoro e cercare di parlare dell'oggi con le parole di ieri». Un programma difficile per un uomo che negli anni 70 ha rifiutato di continuare a occuparsi del Cerutti Gino per interessarsi di tutti gli altri. Cantante impegnato o autore «politico», Giorgio Gaber ha inutilmente combattuto una guerra privata contro le etichette. Non può rilassarsi neanche oggi, che di impegno non si parla più, perché rischia di sentirsi accusato di «nostalgia».

«Non è il momento più adatto per parlare di idee — è il suo esordio davanti al pubblico —: oggi sono talmente delicate e rarefatte che quasi non si avvertono». E poi suda per oltre due ore per convincere tutti del contrario. La bussola che regola il suo viaggio è proprio quella dell'attualità.

«Un'idea, un concetto, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione...». La carrellata di brani scelti comincia da qui, dalla diffidenza verso le ideologie troppo geometriche. Cantare, negli anni 70, «se potessi mangia-

re un'idea avrei fatto la mia rivoluzione» era più di una provocazione.

«Ho cominciato a pensare a questo spettacolo collaborando con alcune Università — spiega Gaber — e così mi sono ritrovato a prendere la chitarra, a cantare canzoni che quei ragazzi non conoscevano e che ai loro orecchi non avevano un'età». Sul filo dell'ironia e di un'autocritica continua, Gaber offre canzoni come «I reduci», «Quello che perde i pezzi», «La libertà», «La strada». Spesso sono brani che hanno segnato illusioni e speranze di un popolo di affezionati. Il successo che riscuotono oggi, facendo spellare le mani al pubblico dei sedicenni con lo stesso entusiasmo dei genitori presenti in sala, è un motivo di riflessione in più.

«Vent'anni fa, al di là dell'impegno, c'era un rapporto caldissimo tra il mio palcoscenico e la platea. Gli applausi di oggi sono un conforto — afferma Gaber —. Vuol dire che siamo riusciti a costruire un rapporto in profondità, che il successo di allora non era solo

tifo di parte, che quel pubblico non era solo di una razza che riconosceva se stessa sul palcoscenico».

Con «Far finta di essere sani» (1973) Gaber apre il suo capitolo dedicato all'individuo, al rapporto di coppia, al difficile equilibrio fra stress e paure. Ancora una volta le canzoni di un tempo portano segni premonitori e vestono comodamente i panni dell'oggi.

In tutto, per i due spettacoli al Teatro di Pietrasanta, Gaber ha rivisitato 35 brani, ognuno dei quali è stato riarrangiato. «Non si trattava di riscriverli, né di stravolgerli — spiega Gaber —: non avrebbe avuto senso. Piuttosto ci siamo divertiti a suonarli con la sensibilità musicale di oggi».

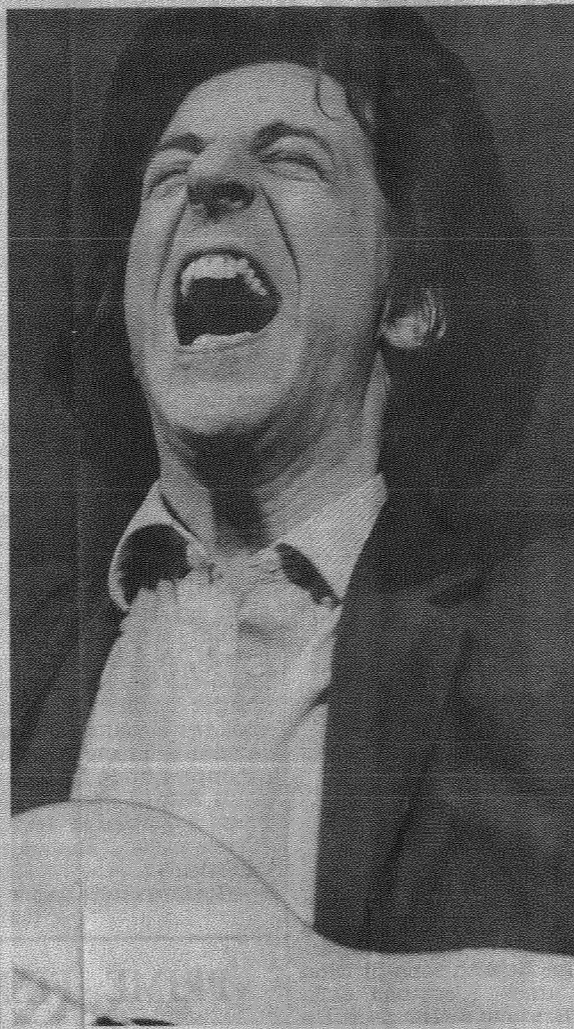
In alcuni casi si tratta di canzoni riprese dagli spettacoli e che non avevano trovato posto in disco. La testimonianza che rimarrà di questi spettacoli sarà però ancora più impegnativa di un Lp. Una troupe televisiva sta registrando le serate di teatro-canzone di Giorgio Gaber che saranno messe in vendita sul

mercato dell'homevideo in autunno.

Teatro-canzone perché, come nei suoi spettacoli teatrali, i brani musicali sono intervallati dai monologhi, scritti anche questi con Luporini e che hanno aperto la strada a «Il grigio», l'ultimo spettacolo, interamente in prosa, interpretato da Giorgio Gaber nella stagione 1988-89. A dir la verità, questo ritorno alla musica «ultimamente un po' trascurata» e le serate a Pietrasanta un guaio l'hanno già combinato. «Avevo già programmato per quest'inverno le recite del mio nuovo spettacolo in prosa, "Il dio bambino" — racconta Gaber — ma sento che la voglia di continuare a cantare è molto forte. Siccome non è facile costruire uno spettacolo che comprenda prosa e canzoni, vorrà dire che dovrò organizzarmi per cercare di fare tutte e due le cose».

Forse proprio questi spettacoli estivi e la conferma che «parlare di libertà non è ancora fuori moda» sono all'origine di un entusiasmo ritrovato.

Paolo Fallai



Gaber, 52 anni: «Oltre a portare in scena lo spettacolo in prosa "Il dio bambino" canterò come negli anni d'oro»

Incontro con Giorgio Gaber che in Versilia ripropone al pubblico i classici degli anni 70

Il signor G torna alla chitarra

«Farò un nuovo spettacolo in prosa, ma voglio anche cantare...»
Un viaggio in 35 brani per parlare dell'attualità con i testi di ieri

VIAREGGIO — Il Teatro Comunale di Pietrasanta è diventato il laboratorio della memoria di Giorgio Gaber. Due spettacoli al chiuso per vedere cosa resta di un'intera stagione di idee e poi, dal 16 agosto, nel Teatro dei Pini della Versiliana, una sintesi di verifica con il grande pubblico. Ma queste «Storie del signor G» non sono un'antologia dei successi che hanno accompagnato le canzoni scritte con Sandro Luporini, da «Far finta di essere sani» a «Parlami d'amore Mariù». Piuttosto la voglia di vedere quanto di quella rivolta, di quelle canzoni-denuncia, di quella voglia di nuovo è rimasto nella voce di Gaber e nelle emozioni del pubblico.

«Certo c'era il rischio che venisse fuori un "come eravamo" — ammette Gaber — ma soprattutto avevamo voglia di verificare la validità artistica del nostro lavoro e cercare di parlare dell'oggi con le parole di ieri». Un programma difficile per un uomo che negli anni 70 ha rifiutato di continuare a occuparsi del Cerutti Gino per interessarsi di tutti gli altri. Cantante impegnato o autore «politico», Giorgio Gaber ha inutilmente combattuto una guerra privata contro le etichette. Non può rilassarsi neanche oggi, che di impegno non si parla più, perché rischia di sentirsi accusato di «nostalgia».

«Non è il momento più adatto per parlare di idee — è il suo esordio davanti al pubblico —: oggi sono talmente delicate e rarefatte che quasi non si avvertono... E poi suda per oltre due ore per convincere tutti del contrario. La bussola che regola il suo viaggio è proprio quella dell'attualità.

«Un'idea, un concetto, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione...». La carrellata di brani scelti comincia da qui, dalla diffidenza verso le ideologie troppo geometriche. Cantare, negli anni 70, «se potessi mangia-

re un'idea avrei fatto la mia rivoluzione» era più di una provocazione.

«Ho cominciato a pensare a questo spettacolo collaborando con alcune Università — spiega Gaber — e così mi sono ritrovato a prendere la chitarra, a cantare canzoni che quei ragazzi non conoscevano e che ai loro orecchi non avevano un'età». Sul filo dell'ironia e di un'autocritica continua, Gaber offre canzoni come «I reduci», «Quello che perde i pezzi», «La libertà», «La strada». Spesso sono brani che hanno segnato illusioni e speranze di un popolo di affezionati. Il successo che riscuotono oggi, facendo spillare le mani al pubblico dei sedicenni con lo stesso entusiasmo dei genitori presenti in sala, è un motivo di riflessione in più.

«Vent'anni fa, al di là dell'impegno, c'era un rapporto caldissimo tra il mio palcoscenico e la platea. Gli applausi di oggi sono un conforto — afferma Gaber —. Vuol dire che siamo riusciti a costruire un rapporto in profondità, che il successo di allora non era solo

tifo di parte, che quel pubblico non era solo di una razza che riconosceva se stessa sul palcoscenico».

Con «Far finta di essere sani» (1973) Gaber apre il suo capitolo dedicato all'individuo, al rapporto di coppia, al difficile equilibrio fra stress e paure. Ancora una volta le canzoni di un tempo portano segni premonitori e vestono comodamente i panni dell'oggi.

In tutto, per i due spettacoli al Teatro di Pietrasanta, Gaber ha rivisitato 35 brani, ognuno dei quali è stato riarrangiato. «Non si trattava di riscriverli, né di stravolgerli — spiega Gaber —: non avrebbe avuto senso. Piuttosto ci siamo divertiti a suonarli con la sensibilità musicale di oggi».

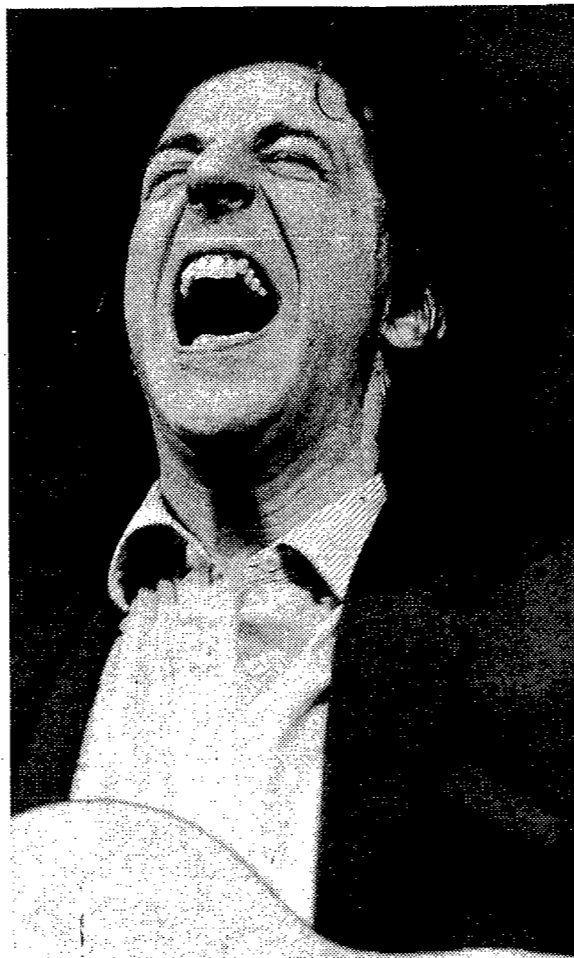
In alcuni casi si tratta di canzoni riprese dagli spettacoli e che non avevano trovato posto in disco. La testimonianza che rimarrà di questi spettacoli sarà però ancora più impegnativa di un Lp. Una troupe televisiva sta registrando le serate di teatro-canzone di Giorgio Gaber che saranno messe in vendita sul

mercato dell'homevideo in autunno.

Teatro-canzone perché, come nei suoi spettacoli teatrali, i brani musicali sono intervallati dai monologhi, scritti anche questi con Luporini e che hanno aperto la strada a «Il grigio», l'ultimo spettacolo, interamente in prosa, interpretato da Giorgio Gaber nella stagione 1988-89. A dir la verità, questo ritorno alla musica «ultimamente un po' trascurata» e le serate a Pietrasanta un guaio l'hanno già combinato. «Avevo già programmato per quest'inverno le recite del mio nuovo spettacolo in prosa, "Il dio bambino" — racconta Gaber — ma sento che la voglia di continuare a cantare è molto forte. Siccome non è facile costruire uno spettacolo che comprenda prosa e canzoni, vorrà dire che dovrò organizzarmi per cercare di fare tutte e due le cose».

Forse proprio questi spettacoli estivi e la conferma che «parlare di libertà non è ancora fuori moda» sono all'origine di un entusiasmo ritrovato.

Paolo Fallai



Gaber, 52 anni: «Oltre a portare in scena lo spettacolo in prosa "Il dio bambino" canterò come negli anni d'oro»